

FOGLI PER CASTELLANA

PUBBLICAZIONE DELLA
CIVICA BIBLIOTECA DI
CASTELLANA - GROTTA
CON IL PATROCINIO
DELLA AMMINISTRA-
ZIONE COMUNALE



IN RICORDO DI
MICHELE VITERBO

SOMMARIO: M. Viterbo - *Noterelle Castellanesi* ★ A. Centrone - *Le processioni* ★ Maria L. Schena - *Insedimento paleolitico* ★ D. Taccone - *Cara vecchia cucina!* ★ N. Pellegrino - *Il rassegna di pittura contemporanea* ★ G. Argese - *L'artigianato castellanese* ★ P. Piepoli - *Novellino Castellana* ★ G. Mastromarino, M. Lanera - *Mietitura e mietitori a Castellana*

FOGLI PER CASTELLANA

Curatori d'edizione:
Angelo Centrone, Pinù Intini,
Marco A. Lanera, Gaetano Montanaro,
Nicola Pellegrino, Pietro Piepoli

Un fratello di Garibaldi commerciante in olii a Bari.

Con ill.

Bari, Tip. Del Sud, pagg. 169-198, 8°.

Pasquale Cafaro nel ricordo di un vecchio amico.

Estratto dalla «Rassegna Pugliese», a. V, nn. 7-9, luglio-settembre 1970.

Bari - Santo Spirito, Ed. Centro Librario, pagg. 8 + 4 tavv., 8°.

1971

Edmondo De Amicis e Matteo Renato Imbriani.

Estratto dalla «Rassegna Pugliese», a. VI, nn. 8-9, Ag.-Sett. 1971.

Bari - Santo Spirito, Ed. Centro Librario, pagg. 7, 8°.

Castellana nella preistoria.

Estratto dall'«Archivio Storico Pugliese», a. XXIV (1971), fasc. III-IV.

Bari, Tip. Del Sud, pagg. 171-210, 8°.

Francesco Carabellese.

Bari - Santo Spirito, Ed. Centro Librario.

1972

Vito Nicola de Nicolò deputato di Bari.

Estratto dall'«Archivio Storico Pugliese», a. XXV, fasc. I-II.

Bari, Tip. del Sud, pagg. 81-126, 8°.

Il carteggio di Giovanni Giolitti e il Mezzogiorno.

Estratto dall'«Archivio Storico Pugliese», a. XXV, fasc. III-IV.

Bari, Tip. del Sud, pagg. 397-462.

1973

Postilla a Bari e il Re Murat.

Bari - Santo Spirito, Ed. Centro Librario.

MICHELE VITERBO

NOTERELLE CASTELLANESI

L'inedito di cui iniziamo in questo numero la pubblicazione non è stata l'ultima fatica di Michele Viterbo; risale anzi agli anni del ritiro di Maglie, per la precisione al 1949.

Fogli per Castellana, mentre ringrazia i familiari per averne consentito la pubblicazione (non è dato conoscere quali fossero gli intenti del Nostro, che così gelosamente custodiva questo dattiloscritto), pensa di non poter in altro modo migliore onorare la memoria del concittadino degnissimo che rileggendolo ancora una volta e in goduta primizia.

PARTE PRIMA

Rivedo con gli occhi della mente Castellana negli anni della mia infanzia, con la sua aria raccolta, le famiglie patriarcali, le consuetudini secolari, la gran miseria del popolo minuto.

In tutte le case frullavano ancora gli arcolai, detti *macenole*, e i piccoli fusi gonfi di lana bianca cigolavano girando su se stessi. Le vecchie donne filavano sulle scale esterne delle case o nella strada e le più giovani facevano la calza sferrettando o sedevano lunghe ore al telaio, di cui si sentiva attraverso le porte sporgenti sulle strade il ritmo cadenzato.

Taluni contadini, i facchini, i *chiazzeri* (piazzeri, uomini di

piazza) portavano ancora i cerchietti d'oro alle orecchie e il turbante rosso in capo, e ricordo anche qualche vecchio signore dalle candide basette con i caratteristici orecchini¹.

Seduti sui *panconi* ai lati del focolare, nelle serate d'inverno in cui tutti di famiglia si raccoglievano nelle ampie cucine, alle cui pareti si allineavano pentole, tegami, marmitte di lucido rame, i vecchi riscaldavano alla fiamma le mani insecchite e raccontavano gli antichi fatti del paese. Era interessante sentire, p. es., com'era sorto il Convento in soli diciotto mesi — nei primi del lontano Settecento —, col concorso e anche col lavoro materiale di tutti i concittadini, lì sull'altura in mezzo al verde; e quante statue aveva scolpito fra Luca Principino nella chiesa di S. Francesco; e le vicende della causa del Capitolo contro la Badessa di S. Benedetto in Conversano, che s'era protratta quasi per l'intero secolo XVIII, onde di un discorso lungo si diceva: *è luong cum' à causa du Capitolo*. Ma la voce dei vecchi s'incupiva nell'accennare alla tremenda alluvione del 1741, la prima che s'era abbattuta sull'abitato e che è ricordata da una lapide giù a Porta Grande²; e poi all'improvviso sprofondamento del suolo, in seguito a che era apparsa la voragine detta *la Grave*, e Iddio aveva voluto così punire uno dei proprietari del fondo ove lo sprofondamento era avvenuto, che nella divisione del grano frodava il fratello cieco³.

Erano cose ch'essi, i vecchi, avevano appreso a loro volta dai loro maggiori, e forse pensavano, nel ripeterle, all'aria triste con cui i loro padri e nonni le raccontavano. Veniva dopo la mirabolante istoria del bandito *Scannacornacchia* che aveva vinto la scom-

NOTE di MARCO LANERA

¹ Nelle classi sociali più modeste l'uso degli orecchini maschili è perduto, seppure sporadicamente, fin quasi ai giorni nostri. Forse l'ultimo nostro concittadino che abbia portato i cerchietti d'oro agli orecchi è stato Nicola Mastronardi fu Giovanni, *alias* Coletta Banchetto (1871-1958).

Ma io ricordo benissimo anche i lobi auricolari debitamente forati del vecchio Francesco Clemente (1882-1971), l'antico sagrestano del Caroseno.

² Eccone testo e traduzione: — A(nno) D(omini) MDCCXLI V. Kal(endas) Sept(embres) / Quarta post solem caepit / se solvere coelum / Quarta post medium / hic haeserat unda diem. — E cioè: «L'anno del Signore 1741, il 28 agosto. Quattr'ore dopo la prima luce del sole il cielo cominciò a sciogliersi in pioggia; quattr'ore dopo mezzogiorno l'onda della piena era salita fin qua su». La lapide si trova a metri quattro e cinquanta dall'attuale piano stradale.

³ Si capisce che il fraudolento amministratore dei beni fraterni era stato inghiottito pari pari dalla voragine infernale.

messa di riuscire a forare, sparando con lo schioppo, dalla piazza, la banderuola di rame della chiesa del Santo di Assisi; aveva poi cinto di assedio, con la sua masnada, la vicina Putignano, ma, alla fine delle sue tante avventure, era stato ucciso e decapitato dagli armigeri del re Ferdinando IV di Borbone e la testa l'avevano infissa sulla Porta Grande, dalla parte della piazza vecchia⁴.

Degli episodi *du rivuolt*, la rivoluzione del 1799, si parlava ancora con raccapriccio, e si indicava la casa in piazza (il palazzo Pinto, oggi casa Leone, all'angolo dell'attuale via Luigi Pinto), ove il *re Filippo*, cioè il bottegaio Filippo Oronzo Baccarelli, aveva rinchiusi e minacciati di morte i *Giacobini* (*ci tene grane e vine - av' a jesse giacubbine*), cioè i *galantuomini*, quelli che han diritto al *don* innanzi al nome, rei di avere innalzato nella stessa piazza l'albero della libertà e di avere plaudito ad esso; e quando di un suono si diceva *jè cumm' o tammurr du rivuolt* voleva dire ch'era suono lugubre e sinistro, come appunto il tamburo dei sanfedisti, che facevano anche suonare la campana *a morto* più lugubre del solito.

*A lu suono de li cambane
viva viva i populane!
A lu suono de li viuline
semb' morte 'e giacobbine.
E tagghiamo la malerva
di li Tore e di i Dell'Erba
di i Cardone, e di i Viterbe...*

Così cantavano i *populani* sotto le case dei Tauro, dei Dell'Erba, dei Cardone, dei Viterbo, indiziati di favorire la causa repubblicana; e il cognome Cardone si alternava con Persio o Centorta: tutte famiglie di cui alcuni componenti erano fuggiaschi o raminghi o carcerati, e ch'erano sottoposte a vessazioni e ruberie d'ogni sorta, documentate fra l'altro da un memoriale di Giovanni Tauro⁵.

Vitantonio Dell'Erba, che già nel 1794 giovane di ventidue anni aveva partecipato alla precorritrice congiura che fece capo ad Emanuele De Deo, viveva nascosto a Castellana nella casa di fami-

⁴ Cfr. MICHELE VITERBO, *Un bandito pugliese del XVIII secolo: Scannacornacchia*, Putignano MCMXV.

⁵ Cfr. FRANCESCO TAURO, *Il 1799 a Castellana e in altri paesi della provincia di Bari*, pubbl. nella rivista «Apulia», Manduria - Martina Franca, anno I (1910), fascicoli 3-4; ripubbl. anche in estratto.

glia nella strada che ora porta il suo nome. Egli fu il primo castellano che abbia legato il suo nome al Risorgimento Nazionale⁶. Suo fratello Titta era uno stolido, e quando, durante il *rivolt'*, i popolani lo circondarono e gli domandarono dove si trovasse Vitantonio, rispose: *ind' o buco* che era un piccolo vano segregato e sottostante alla casa. Ciò bastò per fare irruzione in casa, sorprendere Vitantonio e trascinarlo in piazza al rullo del tamburo e al suono della campana. Scampò per miracolo alla morte e corse di notte a nascondersi in un misero trullo non lontano dalla casina Dell'Erba sulla via di Monopoli, e lì rimase fin quando non giunse l'ora della liberazione. Invece Monsignor Valerio Persio, illustre e venerando prelado di Acquaviva e nostro concittadino, arrestato perché sospetto di connivenza con i repubblicani, cessò di vivere in carcere, nel castello di Bari⁷; e Castellana ha il torto di non averne onorata la memoria. Giovanni Tauro⁸, Michele Viterbo⁹, Giovanni Cardone, costretti a fuggire dal paese, si videro a lungo preclusa la via del ritorno, minacciati nella vita e negli averi. La vecchia famiglia Cardone si estinse poi in quella dei Viterbo. Quando, nel 1806, Giovanni Cardone fu in punto di morte, il sacerdote non voleva dargli l'assoluzione perché egli confessò che una certa messa di requiem che faceva celebrare il 29 ottobre di ogni anno, dando a credere che fosse in memoria dei suoi defunti, era detta invece, nell'intenzione sua e del cognato Michele Viterbo, in memoria di Mario Pagano, Domenico Cirillo e Ignazio Ciaja, al cui supplizio avevano

⁶ Castellana, 1772-1833; nacque dal dottor di leggi Vincenzo Maria e da Maddalena Mogàvero di Fasano. Sul dell'Erba v. GIUSEPPE DE NINNO, *Notizie intorno alla vita di V. dell'Erba di Castellana*, Trani 1905; FRANCESCO DELL'ERBA, *Note che illustrano la biografia di Vito dell'Erba scritta da G. De Ninno*, Monopoli 1908.

⁷ Nacque in Castellana il 5 settembre 1733 da Domenico e da Antonia Attolini (nativa, costei, di Turi). Poiché l'ho visto citare talvolta come *Valerio Giustiniani-Persio* o addirittura *Valerio Persio-Giustiniani*, quasi si trattasse di due cognomi, chiarisco il piccolo equivoco; giacché di equivoco si tratta. Il nostro fu battezzato coi nomi di Valerio, Lorenzo-Giustiniano, e con gli altri quattro o cinque nomi che seguono (cfr. in Archivio Parrocchiale di San Leone il relativo vol. dei Battesimi, alla data succitata); e Lorenzo-Giustiniano (*rectius* Giustiniani) è senz'ombra di dubbio il santo patriarca di Venezia (1381-1456), che si volle puntigliosamente distinguere dal celebre martire romano.

⁸ Castellana, 1776-1831, figlio del Dr. Giacomo Antonio e di Lucia Maglio, di Massafra.

⁹ Castellana, 1759-1824, del Dr. Oronzo e di Vitantonina Contento.



FIG. 1

Monsignor Valerio Persio.
Da ritratto di proprietà del Capitolo
Cattedrale di Acquaviva.

insieme assistito, a Napoli, il 29 Ottobre 1799¹⁰. Gennaro Centorta¹¹ e la sua famiglia, ch'era cospicua, s'impoverirono in seguito

¹⁰ Castellana, 1755-1806, di Pietro e Lucia Longo; dal registro dei morti di San Leone risulta comunque *passato a miglior vita* munito di tutti i sacramenti e sepolto nella chiesa del Purgatorio.

¹¹ Castellana, 1773-1857, figlio del Dr. Fisico Pietro e di Giovanna Galiano. Frate Minore Conventuale, si chiamò Bonaventura in religione; secolarizzato in seguito alla soppressione napoleonica degli ordini religiosi maschili, rimase sacerdote secolare anche dopo la restaurazione. Un particolare gustoso: nella santa visita di monsignor Mucedola, del 1854, viene definito senza tanti complimenti « uno scroccamesse » (Arch. Vescovile di Conversano, *Castellana, Sante Visite*, v. visita del personale, interrogatorio dell'economista curato D. Francesco Bellini). Il tracollo economico dei Centorta è attestato dalla scheda di Nr. Gaetano Pace, in Arch. di Stato di Bari, n. 22210, c. 22. Ai primi del 1803 vendono infatti quasi tutti i loro beni consistenti in *un casino di una sala, cucinetta e quattro stanze con i loro sottani e chiesa*, in contrada di Foggia Pantaleo (attualmente f. di mappa XXVI, part. 36, proprio alle spalle delle Grotte) e le relative terre; nonché il palazzo in città di sette soprani e sottani, « nel vicinato della Gabella, giusta le muraglie da tramontana, dove attacca un quarto di stoppello di terre (*che io ricordo benissimo, seppure ridotto a cortile!*) appartenente a detta casa, l'inchiesta (*sic, ossia vicolo cieco*) detta di Scrummo (*l'attuale vico Quìquero*) da sci-

alla rivoluzione. Un altro *galantuomo*, D. Silvestro Leone¹², fu ucciso dai *popolani* capitanati dal Baccarelli¹³ e da un *galantuomo* di triste memoria, Giovanni Palmisano¹⁴.

E le rievocazioni continuavano, sera per sera, alla tremula luce del candeliere di ottone o della lucerna ad olio. Un fatto che a suo tempo aveva destato una grande impressione era stato — nei primi anni dell'Ottocento — la discesa di Vincenzo Longo, un dotto del luogo, nella *grave* con alcuni coraggiosi che, oltre le faci, avevano portato con sé i tamburi e le corde per tenersi sempre a contatto e non smarrirsi nei cunicoli¹⁵. Il patibolo innalzato in piazza, nell'anno 1825, era ricordato con un fremito d'orrore ed era ancora vivo qualcuno che l'aveva veduto con i propri occhi. Il palco era tutto fasciato di giallo, il boia era venuto da Trani e la sua mannaia aveva reciso il capo di Seppa Laterza, rea di aver avvelenato a Castellana il proprio marito. Una folla mai veduta aveva assistito alla

rocco, strada pubblica (*l'attuale via Taranto*) da levante». Si tratta cioè del caseggiato di via Trento, al civico n. 4, di proprietà del signor Vito Montanaro. Il compratore del 1803 fu il magnifico Vitangelo Andrisino (Andresini) che sborsò la somma ingente di ducati 3459, carlini uno e cavalli otto, giusta apprezzamento. Pare comunque che la decadenza dei Centorta, un tempo «opulenti», fosse cominciata abbastanza prima delle fortunate vicende politiche del 1799.

¹² Una pietosa traccia dell'assassinio del Leone si trova nel *Registro dei Morti* di San Leone: — A 27 detto (marzo 1799) Don Silvestro Leone è passato a miglior vita munito de' Sacramenti e seppellito nella chiesa dei Padri Francescani. Detto Leone fu giorni antecedenti preso in territorio di Polignano e li fecero molte ferite nella testa e nelle mani, lo condussero nel paese frustandolo, fu posto in una bottega nella piazza e propriamente in quella attaccata al portone dei signori Pinto (*il detto portone è segnato attualmente col n. civico 13 di Piazza Umberto*), lo tennero infergiato (*incatenato*) fino al penultimo giorno di sua morte e non diedero ingresso né a consanguinei né ad altri e né li fecero fare disposizioni (*testamentarie*), solo il padre spirituale ebbe l'ingresso per confessarlo ed assistere, in tempo della Anarchia. —

¹³ Castellana, 1742-1817, di Pietro e di Pasqua Sadalino.

¹⁴ Castellana, 1751-1810, figlio di Francesco e di Vittoria Argese. A riguardo del Palmisano cfr. la cronachetta del Tauro, qui citata nella nota (5), avvertendo che l'Editore, con eccesso di discrezione, non intese pubblicare il cognome dell'infausto personaggio che indica sempre semplicemente come *Don Giovanni P.*.

¹⁵ Al fatto (la cui veridicità desta tuttavia qualche perplessità) accenna Nicola Longo in una biografia del Nostro: cfr. *Almira Damascena, tragedia composta da Niccola Longo, ed alcuni altri di lui scritti*, Napoli 1854, pgg. 55 e sgg. A riguardo di Vincenzo Longo cfr. *Fogli per Castellana*, n. 3, pgg. 56 e sgg., Documenti e note a cura di Marco Lanera.

esecuzione e i vecchi commentavano: *Quelli sì erano esempi!*¹⁶.

I figli e i nipoti degli antichi carbonari indicavano il locale, quasi sotterraneo, ove la *vendita* teneva le sue segrete adunanze: era al piano terra dell'antica casa dei Viterbo (che anche per questo si compromisero), con doppia entrata, l'una dal portone della casa stessa e l'altra dalla *porticedda* sporgente in una stradicciuola, che si chiamava, se non erriamo, Via Volante¹⁷. Lì gli affiliati alla setta, ch'erano quasi tutti *galantuomini* e proprietari, e nella lista dei quali si ritrovano i nomi degli attuali discendenti, congiuravano con gli strani riti in uso, i teschi su cui giuravano, i compassi e



FIG. 2 L'attuale redazione, sulla destra, del palazzo Centorta e l'ingresso di via Volante.

¹⁶ Del fatto, clamorosissimo, non si trova tuttavia nessuna traccia nelle carte del nostro Archivio Comunale, neppure nei registri di Stato Civile. Ma si capisce che non v'è, per questo, ragione di dubitare della sostanziale esattezza della tradizione popolare, troppo viva e circostanziata per poterne dubitare.

¹⁷ *Via Volante* corrisponde esattamente all'attuale *via Taranto*. Lo scontro toponomastico, voglio dire il fatuo quanto inutile omaggio alla nobile città ionica, risale al 1930 (cfr. la deliberazione del Commissario Prefettizio del 5 novembre 1930).

triangoli del loro simbolismo, e alla fine prepararono anche a Castellana, il rivolgimento del 1820. Poi la loro sede fu la chiesa di S. Rosa, o la sagrestia di essa. Il giovane Oronzo Viterbo di Michele¹⁸, che era fra i carbonari l'elemento più combattivo, pronunciò nel luglio di quell'anno un acceso discorso in piazza, dal loggiato di Donna Chiara Pinto, ed espì poi con dure persecuzioni quel lontano fatto. Egli fu nel paese il solo aderente alla *Giovane Italia* del Mazzini e capo effettivo della parte liberale fino al 1860, il che gli costò il sacrificio di una parte del suo patrimonio.

Il prorompente entusiasmo del 1848 era ancora nella memoria di tutti. Il primicerio Don Leopoldo Leone¹⁹ era un ardente seguace di Gioberti, mentre Oronzo Viterbo leggeva e commentava le celebri lettere di Mazzini a Carlo Alberto e al Pontefice.

I signori del paese facevano grandi elogi di Pio IX, e il popolo, che non capiva granché di tutto quel trambusto, sperava solo che la sua miseria fosse meno opprimente. Senonché sul palco celebrativo che era stato eretto avanti la chiesa di S. Francesco, e su cui tra bandiere e ghirlande spiccavano i ritratti del Papa e di re Ferdinando II, fu trovato una mattina, ben incollato, un grande foglio bianco con su certi versi beffardi che cominciavano:

Anticipator del gran riscatto un prete?...

Scandalo generale. L'autore (lo si seppe dopo anni, forse nel '60) era stato Raffaele Netti, anche lui a suo tempo coinvolto nella congiura giacobina del De Deo e poi battagliero deputato al Parlamento Partenopeo del 1820-21, nativo di Santeramo ma figlio di una De Giorgio di Castellana e qui residente nella sua tenuta di Borgo Scorzone; un uomo di prim'ordine e una natura ribelle²⁰. In risposta taluni *galantuomini* col buon sindaco Francesco Sgobba²¹ salirono sul palco per gridare con tutta la forza delle loro corde vocali il loro evviva a Pio IX, ma il palco crollò fragorosamente, con ignominia del povero *Sotè*, il maestro d'ascia Martino Oliva²², che lo aveva costruito.

¹⁸ Castellana, 1791-1863, figlio di Michele e di Antonia Cardone.

¹⁹ Castellana, 1781-1857, figlio di Nicola e di Rosata Costanza.

²⁰ Santeramo, 1775-Bari, 1863. Nacque dal Dr. Marcantonio Netti di Santeramo e da Lucia de Giorgio di Castellana. Cfr. MICHELE VITERBO, *Un milite pugliese di quattro rivoluzioni: Raffaele Netti*, Bari 1915.

²¹ Castellana, 1814-1879, figlio del Dr. Antonio e di Anna La Nera.

²² Nacque in Acquaviva di Bari il 1808, morì in Castellana il 1892.

Nelle elezioni, indette in base alla Costituzione allora elargita, la parte liberaleggiante fu guidata dal figlio di Oronzo Viterbo, che a sua volta si chiamava Michele²³; ma la figura più rappresentativa del Quarantotto castellanese fu Giacomo Tauro²⁴, capitano del Genio, figlio di quel Giovanni che era andato ramingo nel 1799 e che fu consigliere provinciale sotto il Murat. Giacomo Tauro era una figura adamantina e un patriota purissimo, e presiedette la famosa *Dieta di Bari* nel luglio del '48. Fu dopo imprigionato e rinchiuso per anni nel carcere di Trani, ma in tutte quelle vicende il suo spartano contegno destò grande ammirazione.

Oronzo Viterbo vide giungere una sera un uomo di fiducia di Don Leopoldo Leone che gli consegnò un plico con aria di mistero. Era una Bibbia col nastrino di seta segnalibro in una determinata pagina, cioè era il segnale fra di loro convenuto e che voleva dire *fuggire sull'istante*. Infatti egli fuggì e si sottrasse all'arresto.

Però è stupido pensare che allora tutto volgesse al tragico. È

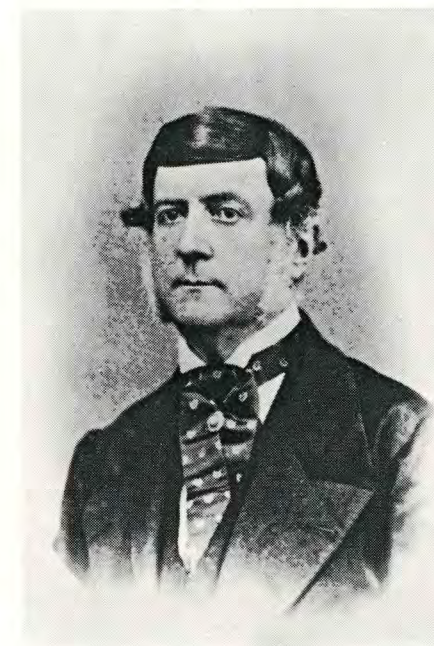


FIG. 3
Francesco Sgobba

²³ Castellana, 1810-1891, figlio di Oronzo e di Antonia Lenti, di Noci.

²⁴ Castellana, 1798-1866, figlio di Giovanni e di Rosa dell'Erba.

vero perfettamente il contrario. La politica, in fondo, era materia di pochi e nei paesi si contavano sulla punta delle dita quelli che se ne impicciavano. *Farsi i fatti propri* era la massima di vita della borghesia che ammassava denari (le belle e pesanti piastre d'oro venivano nascoste *sotto la chianca*, cioè sotto una basola del pavimento conosciuta dal solo padrone di casa, o nei *pedali*, grossi recipienti di creta), coltivava le proprie terre con i sistemi di allora, forse con una certa predilezione per i pingui uliveti e, insomma, viveva in mezzo ad ogni ben di Dio e nella piena sicurezza del do-



FIG. 4
Giacomo Tauro

mani, con una tassazione bassissima, con una mano d'opera ripagata con salari minimi, e tra gl'inchini e le riverenze di una plebe servile e martoriata dal lavoro, a cui il vigente sistema d'economia stagnante sembrava fatto apposta per dare solo la garanzia della immutabilità della propria sorte. *Mangia e duerme* era l'agnome di un signore del paese, assai facoltoso e che fu anche sindaco: ed è come l'impronta di un'epoca. Le famiglie signorili e cospicue erano delle prosapie feudali in miniatura, con i propri ciambellani, che erano i servitori ed amministratori, le dame di compagnia, che erano le

amiche della signora, di condizione meno agiata della sua, e altre donne che frequentavano la casa, e le giovani cortigiane, ch'erano poi le belle forosette o le mogli procaci dei dipendenti, disposte molte volte ad assecondare i focosi impulsi del *signore* o del *signorino*. Se lotte c'erano nel paese, erano determinate il più delle volte da bizzze e da gelosie tra quelle famiglie, da ripicchi per vanagloria o per questioni di privato interesse.

Le sole varianti nel grigiore della vita locale erano i luculliani conviti, ove ciascuna famiglia faceva sfoggio delle proprie argenterie e delle proprie porcellane, con cinque o sei abbondantissime portate (allora gli stomaci erano assai più resistenti), e poi le cerimonie ecclesiastiche, le feste e le processioni, le belle partite di caccia e quelle a carte al Circolo, e in fine le beffe, le burle, i motti, le canzonature, le barzellette. Nell'epigrafe che si legge a Bari, sulla casa del musicista De Giosa, autore dello spassoso *Don Checco*, Giovanni Bovio dice che quella generazione *sapeva ridere e sotto il riso nascondeva la miseria e la vendetta imminente*. Sarà pure, ma è certo che rideva di cuore. Gli sberleffi di quel tempo erano concepiti con gusto, vorrei dire con genialità, e non era permesso offendersene.

Per esempio, mio nonno Michele Viterbo, l'agitatore del '48, era un bell'originale e un burlone famoso. Nelle cerimonie solenni era lì in tuba e stifelius col suo candido barbone e il gilèt di seta a fiorami con l'aurea catena dell'orologio, a larghe maglie. Ma nelle canzonature e negli scherzi era insuperabile. Verso la metà del 1860, quando il povero Francesco II ancor s'illudeva di poter saldamente tenere il trono di Napoli, e il Circolo di lettura, che aveva sede in piazza sotto il palazzo Mancini era frequentato da molti fedeli alla dinastia borbonica, egli fece cambiare all'improvviso nome ad un suo dipendente che s'era sempre chiamato Antonio ed era uomo di una certa svegliatezza, e lo battezzò *Franceschiello*, così come veniva generalmente chiamato il giovane ed inesperto monarca; e la sera questo improvvisato *Franceschiello* s'intrufolava nei locali del Circolo per consegnare un biglietto o un giornale al suo signore: *Franceschiello, siete voi minghiarile?* (cioè minchione), gli domandava mio nonno col suo vocione riecheggiante. E il servitore (breve lezione imparata, naturalmente, a memoria): *Sì, lo sono per grazia di Dio*. E i borbonici inghiottivano veleno e si vendicavano dicendo che Garibaldi era un filibustiere.

La polizia finì coll'essere avvertita di questo e di altro, e una sera fece una irruzione alla casina dei Viterbo, ch'era al pari della casa dei Cisternino in via Gabella (ora via Trento) il quartiere

generale degli antiborbonici, e fu il vecchio don Oronzo, ormai cadente, a salvare la situazione, tirando fuori di sotto il tavolo una grande *capasa* di tordi al vino e dando a credere che i presenti erano lì raccolti per mangiarne il prelibato contenuto. Il bello è che i poliziotti non seppero resistere alla tentazione e mangiarono anche essi avidamente gli squisitissimi tordi. E invece quella sera erano state lette le istruzioni segrete di Garibaldi, che ormai dalla Sicilia era passato in Calabria, pervenute ai Comitati del Barese per il tramite del lucano Giacinto Albini, che dopo qualche sera venne in gran segreto a Putignano, e pernottò proprio alla casina dei Viterbo, a mezza strada tra Putignano e Castellana.

S'intende che dopo il 7 settembre le cose mutarono e tutti chiamarono Garibaldi un uomo fatato, l'eroe nazionale, l'eroe dei due mondi. Al plebiscito i capiborbonici si presentarono con tanto di *sì*²⁵ dipinto sul cappello a cilindro, ed ora tutti negavano di essere stati mai fedeli alla vecchia monarchia. Allora mia nonno fece ancora una volta cambiare nome al servo Antonio, già *Franceschiello*, e lo ribattezzò *Don Giuseppe*, con chiaro riferimento a Garibaldi. E al Circolo gli domandava: *Don Giuseppe siete voi un filibustiere?*

*Sissignore, sin'a ieri
mi chiamavano filibustiere,
ma po' i signuri du sì
m'hann fatt tutt'accussì* (gesto della mano che si

sollevava e girava, per dire che doveva cambiare casacca)

e mu n'omm' ca vale (col dito puntava in fronte

per dire che ora aveva messo giudizio)

so' l'eroe nazionale.

rispondeva l'altro con prontezza (ce n'era però voluta, questa volta per portare bene a memoria) e con una mimica speciale. L'ironia era purtroppo trasparente, e gli ex borbonici si rodevano dalla bile.

D'altronde anche l'entrata di Garibaldi a Napoli fu festeggiata a Castellana con una burla rimasta famosa. La prima incerta notizia fu portata la notte del 7 verso le due e le tre antimeridiane da certi trainanti che venivano da Bari, ov'era giunto un dispaccio da

²⁵ Due rari esemplari di *Sì*, accuratamente acquarellati, si conservano nella nostra Biblioteca Civica (cfr. fig. 5).

Napoli, che aveva messo sottosopra la città. Il maniscalco Ciccio Pannacciulli²⁶, che faceva parte del comitato rivoluzionario, salì sul campanile di S. Francesco e suonò a quell'ora la campana, così forte che minacciava di rompersi. Il paese fu in subbuglio. Nella bella notte settembrina tutti si levarono e corsero in piazza. Garibaldi era vittorioso, il Borbone era finito, e la gente rimase in istrada col naso per aria.

La mattina seguente, 8 settembre, ricorreva la caratteristica festa del Caroseno con la fiera tradizionale. E proprio mentre si svolgeva la fiera, tra le grida assordanti dei venditori di attrezzi campestri, di ferramenta, di funi e corde, di cesti e panieri di vimini, di reci-



FIG. 5

pienti di creta, di generi alimentari, ecco che un caporale dei *cacciatori a piedi*, nativo di Monopoli e forse ignaro degli avvenimenti, apparve in mezzo al fluttuare della folla, tra le bancarelle di formaggio punto e i cesti di fichi d'India, nella sua uniforme turchina che gli stava come un guanto, dalla larga bottoniera e la treccia di lana verde, che i cacciatori portavano al petto a distinzione dell'arma, e l'alto chepì bianco orlato di rosso. Povero cacciatore a piedi del re Ferdinando II! Era in licenza ed era venuto a pavo-neggiarsi in divisa per far colpo sulla sua fidanzata, ch'era la figlia

²⁶ Nacque in Castellana il 1815, da Luigi, oriundo di Conversano, e dalla castellanese Serafina di Vitantonio Longo; morì in Castellana il 1887.

di un tintore chiamato mastro Rocco, il quale abitava nelle adiacenze dell'attuale caserma dei Carabinieri a via Mazzini, in una delle ultime case, che allora si affacciavano alla campagna²⁷. La sera, quando il bravo caporale era tranquillamente a cena in casa del futuro suocero, un numeroso gruppo di giovani si fermò avanti alla porta a fare un'allegra, anche se poco armoniosa serenata — chitarre, mandolini, organetti — e chiesero a gran voce che il cacciatore, così giovane anche lui, scendesse giù in divisa a fare parte della compagnia e mastro Rocco lo persuase a scendere. Ma quando lo ebbero in mezzo intonarono l'inno di Garibaldi e le corde delle chitarre quasi si spezzarono per lo sforzo dei suonatori. Lo circondarono, lo abbracciarono, lo baciaron, lo palpeggiarono, gli tolsero prima la daga e il chepì, poi, sempre cantando e suonando, la giacca, poi i pantaloni e infine lo rimandarono su dalla fidanzata in mutande e camicia, tra le grida prorompenti di *evviva Garibaldi* e di *abbasso Franceschiello*. Ai pantaloni fu operato, al punto giusto, un gran taglio, difficilmente marginabile.

Ma queste sono piccole cose, sono un nonnulla a confronto con le vere e proprie beffe di quel tempo ordite con ogni arte. Boccaccio ne avrebbe raccolte parecchie. Allora insomma le burle e le beffe erano tra le non molte manifestazioni di vita. Si sapeva ridere — ecco tutto — e noi aggiungeremo che si poteva ridere, perché tante ossessioni erano ancora lontane e ancora si credeva, a malgrado delle tante miserie, nella fondamentale bontà umana.

Vincenzo Leuzzi²⁸, luminosa figura di patriota, una delle più nobili dell'intero Mezzogiorno, coordinatore dell'azione rivoluzionaria tra la provincia di Bari e Napoli; Carlo Immirzi²⁹, che diciottenne appena aveva combattuto a Curtatone e Montanara e aveva poi avuto a Peschiera una decorazione dal re Carlo Alberto, e co-

²⁷ Corrisponde allo stabile di Piazza Saverio De Bellis, attualmente distinto dai numeri civici 1, 2, 3.

²⁸ Nacque in Castellana il 1821, da Nicola, oriundo di Galatina, e dalla castellanese Edvige Giulietta Pace; morì in Bari il 1894. Dapprima monaco *rocchettino*, poi sacerdote secolare, abbandonò il ministero dopo gli avvenimenti del 1860. A riguardo del Leuzzi cfr. *Castellana a Vincenzo Leuzzi*, a cura di un comitato di cittadini, Monopoli 1894.

²⁹ Dell'Immirzi, di antica famiglia castellanese (che pare tuttavia nulla più che un ramo dei *Piepoli*) non ho trovato nessuna traccia sia nei registri di Stato Civile che nei Libri Parrocchiali. Presumo perciò che egli, pur castellanese, sia nato e morto fuori di Castellana. Una indagine più approfondita potrebbe forse dare migliori risultati.

nosciuto Vittorio Emanuele II quando era ancora Duca di Savoia; gli animosi fratelli Andrea, Matteo e Nicola Cisternino del Dott. Tommaso³⁰, il musicista Giovanni Tauro fu Vincenzo³¹, Francesco Longo³², il Vicario Lanzilotta³³ e pochi altri furono i cospiratori

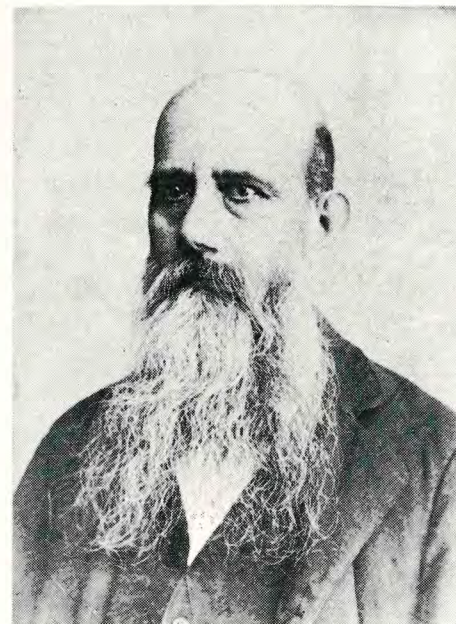


FIG. 6
Giovanni Tauro



FIG. 7
Francesco Longo

³⁰ Figli di Tommaso e di Aurelia Andresini. La madre fu figliuola di un Matteo Andresini, figlio di quel Vitangelo, originario di Putignano ma passato in Castellana, di cui si è fatto cenno nella nota (11). Matteo Andresini, di spiriti liberali, fu sindaco di Castellana durante il periodo napoleonico e precisamente negli anni 1808/9. Andrea, 1831 - ? (parrebbe morto fuori di Castellana); Matteo, 1838-1896; Nicola, 1840-1898.

³¹ Figlio di Vincenzo e di Maria Bongiorno; nacque in Castellana il 1834. Emigrato a Bari con la famiglia verso la fine del secolo, non ha in conseguenza lasciato ulteriori tracce nei registri di Stato Civile. Ci restano di lui: *Discorso letto all'Accademia Scolastico-Politica in Castellana*, Lecce 1880; *Scienza e pedagogia, lingua e suo contenuto nella scuola elementare*, Bari 1887; *Arrigo II d'Inghilterra* (tragedia lirica in quattro atti, libretto e musica dell'Autore), Bari (Laterza) 1901 (libretto e saggio di musica).

³² Castellana, 1830-1915, figlio di Ignazio e di Anna Spilotro. Di lui ci rimangono le *Impressioni*, risposta ad un opuscolo dell'arciprete Filippo Lan-

del periodo 1848-60 e tennero sempre fede ai loro ideali. Nessuno presentò il conto delle proprie benemerienze, e quasi tutti essi, a cominciare da Vincenzo Leuzzi, che fu proprio uno dei dirigenti-responsabili del movimento antiborbonico meridionale, al quale quindi sarebbe stato facile un comodo e remunerativo *collocamento*, morirono in onorata povertà.

Andrea Cisternino e Giovanni Tauro furono rinchiusi nei primi del 1860, nel duro carcere di S. Maria Apparente a Napoli, e lì il primo scrisse ed il secondo musicò un inno patriottico che cominciava così:

*Sulle rive del Ticino
un vessillo sventolò,
quel vessillo a sé vicino
tutta Italia richiamò,
e concordi in un pensiero
il suo giuro ognun lo diè:
o morire, o lo straniero
sia pro stato al nostro piè.*

Giovanni Tauro assistette il 7 settembre al trionfale ingresso di Garibaldi a Napoli, e descriveva l'incredibile scena che accadde la sera, attorno al palazzo d'Anagni, sede del dittatore, quando, mentre la folla era in pieno tripudio (e si sa come sia rumoroso il tripudio napoletano), si affacciò al balcone Nino Bixio, o un ufficiale che gli rassomigliava, e, ottenuto un attimo di silenzio relativo, disse

zilotta: *L'ipnotismo smascherato dal Demonio - Racconto di una infestazione diabolica in Castellana*, Napoli 1898. Le *Impressioni*, pur esse a stampa, non recano né il luogo né la data di pubblicazione, ma devono presumersi del tutto coeve del libretto dell'arciprete. Del medesimo Longo è corsa invece semplicemente manoscritta (per ovvie ragioni!) la celebre *Diatriba*, satira feroce dei sistemi amministrativi della fine del secolo scorso. Ne citerò un distico solo, per essere anche adesso, ahimè, di penosa attualità: « Ed al Popolo che resta? / Una sterile protesta! ». Il resto se lo può leggere, ciascuno per suo conto, dall'esemplare della civica Biblioteca.

³³ Nacque in Castellana il 1824, da Antonio e da Maria Teresa Di Masi; morì il 17 marzo 1908. Di lui ci rimane un curioso « Testamento », diffuso a stampa su di un foglio volante (un esemplare nella Biblioteca Comunale): — Dio e Patria! L'ideale della mia vita militante! Oggi a più spirabil aere anelando / voglia Dio purificarmi, glorificarmi, / la Patria non dedignarmi, figlio amante, amato. Cittadini! Amici! Presso la tomba, per ultimo voto / di mia povera e modesta istoria / io sacerdote, vicario, primicerio, / Filippo Lanzilotta fu Antonio / imploro da voi affetto e suffragio, / pace al mio spirito temprato alle amarezze, / perdono dei miei non sconfessati falli! Addio in eterno! — Putignano, tipografia Loliva.

semplicemente: « Napoletani, il Generale è stanco e vi prega di lasciarlo riposare ». E allora, come per incanto, quella immensa folla in ebollizione tacque e Garibaldi potette finalmente dormire. Questo fatto è stato poi, mi pare, messo in dubbio in tutto o in parte. Ma io ricordo il volto di zio Giovanni (aveva sposato una sorella di mio padre), quando portava l'indice tra le labbra e il naso, e concludeva: « Stemma tutti zitti così... ».

Andrea Cisternino, la tempra più ardente fra i rivoluzionari locali, dopo aver appartenuto alle milizie garibaldine alla brigata Peuceta, costituita da audaci volontari tra Ariano e Bovino, combattettero contro le forze borboniche ancora in piedi e contro i briganti, presenziò, di ritorno a Napoli, ad una adunanza che ha molto valore storico e alla quale non furono molti i partecipanti. Egli vi fu introdotto da Luigi Zuppetta. Vi intervennero Garibaldi e Mazzini e apparve manifesto, ancora una volta, il dissidio fra i due Grandi. V'erano pure Crispi, Cattaneo, Conforti, Depretis. Garibaldi fu fermissimo nel suo atteggiamento di fedeltà a Vittorio Emanuele e da ciò si potrebbe desumere che l'adunanza fu precedente al famoso articolo di Mazzini « Né apostati, né ribelli », che era in fondo un condizionato atto, ormai inevitabile, di adesione alla Monarchia. L'attiva partecipazione presa ai risolutivi movimenti del '60 diede una particolare autorità, nel nuovo mondo politico della provincia di Bari, al giovane avvocato Cisternino, ma egli non se ne seppe giovare, e in seguito si contentò del posto di segretario comunale a Castellana, con lo stipendio di lire mille all'anno.

Parecchi furono i castellanesi combattenti nelle varie guerre del Risorgimento (ne avevamo avuti anche nelle guerre napoleoniche e qualcuno s'era trovato a Marengo, e, al tempo della campagna di Russia al passaggio della Beresina), nonché i volontari di Garibaldi. Ma nel complesso i veri credenti nell'Unità erano stati, a Castellana come altrove, una sparuta e dapprima derisa minoranza, sebbene con l'opera svolta e con l'audacia spiegata, questa minoranza riuscisse a fare di Castellana una piccola roccaforte di patriottismo, ove convenivano, in segrete adunanze, anche i rivoluzionari dei paesi vicini. Con l'Intendente Ajossa³⁴ non si scherzava e di lui si aveva

³⁴ Uomo di non comune integrità, fu in effetti fedelissimo della dinastia borbonica, senza esitazioni e senza compromessi: più brutalmente si potrebbe dire che non ebbe nessuna simpatia per il classico *doppiogioco* italico. Resse l'Intendenza di Bari dalla fine del 1849 a maggio-giugno del 1855 (ricavo la notizia dalla ricca *Corrispondenza con l'Intendenza*, del nostro Archivio Comunale).

un sacro terrore. E poi la Monarchia Borbonica, con le sue tradizioni, non poteva non avere i suoi fedeli seguaci. Ancora venti mesi prima, nel gennaio-febbraio del '59, Ferdinando II era stato accolto con archi di trionfo a Lecce, a Bari e in altre città pugliesi. A Bari il corso che poi s'intitolò a Vittorio Emanuele II si chiamava corso Ferdinando e la nuova strada in costruzione, poi intitolata a Cavour, aveva avuto il nome di via Conte di Bari, in omaggio al ragazzino di sette anni che portava questo titolo: Don Pasqualino, figlio di Ferdinando II. Si diceva sì che lo Stato borbonico fosse corrotto, ma la filosofia popolare commentava che in fondo questo è il legittimo frutto degli uomini con qualsiasi governo. Poi fu costituita — a Castellana — una provvisoria municipalità (fu Vincenzo Leuzzi a farla sorgere) con Don Vito Tauro³⁵ alla testa, che subito divenne sindaco con lo stesso decurionato (consiglio comunale) di prima, e tutto tornò nella normalità. Suo fratello Don Nicola (*Don Colett*) era stato l'ultimo sindaco borbonico, e, con sua moglie, Donna Rosa detta *la Vastasa*, di modesti natali, aveva tenuto fede sino all'ultimo alla caduta dinastia, e non mutò casacca dopo³⁶. Ma il peggio fu che una gran parte dei vecchi borbonici si atteggiarono a ferventi patrioti e il governo piemontese ritenne fosse abile politica legarli al proprio carro: onde onori e cariche andarono a loro. Fenomeno generale in tutto il Mezzogiorno, che si ripercorse anche nella piccola Castellana, e che, inutile dirlo, depone malissimo per il nostro carattere. Sarebbe stato invece serio ed onesto spiegare le ragioni, talune delle quali potevano essere anche valide, per cui si era rimasti fedeli alla vecchia monarchia.

Poi, chiuso il ciclo del Risorgimento, piombammo in pieno brigantaggio. Già i briganti, prima e dopo *Scannacornacchia*, avevano sempre infestato le nostre campagne con l'ausilio ora del Conte di Conversano ora dei ricchi signori: problema complesso per le province meridionali e su cui si sono scritti tanti volumi. Due di Castellana, padre e figlio, soprannominati *Picòla*, furono per lunghi

³⁵ Castellana, 1815-1890, figlio di Giovanni e di Rosa dell'Erba.

³⁶ *Don Coletto* nacque in Castellana il 1802 da Giovanni e da Rosa dell'Erba; morì (e ne fu la vittima più illustre!) nel corso della epidemia colerica del 1867. Sua moglie fu Rosa Recchia, di Vito Leone e di Marianna Sgobba (1809-1883). Il soprannome di « Vastasa » le derivò in verità dal mestiere paterno di facchino di piazza e di mediatore di granaglie; ma dovè pur trovare fra la gente una certa compiaciuta adesione per l'evidente contrasto fra l'antica sorte di *vastasa* della brava donna Rosa e la condizione del nobile marito.

FIG. 8
Francesco Nicola Tauro

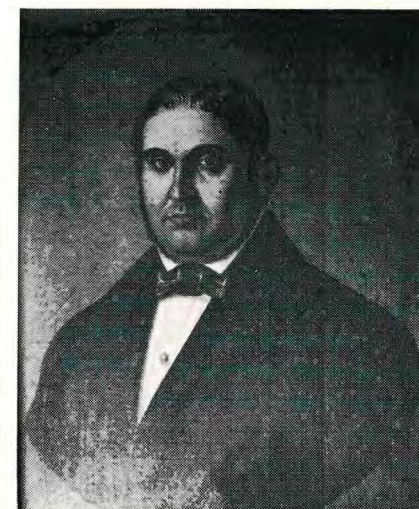


FIG. 9
Rosa Recchia

decenni una continua minaccia per coloro che erano costretti ad ammassare prodotti nelle masserie spesso lontane dal paese, e specie per quelli che viaggiavano. Chi, allora, voleva raggiungere la strada litoranea per andare a Bari, a Trani, a Napoli, doveva obbligatoriamente percorrere la tortuosa strada Castellana-Polignano, ed era lì che la banda di *Picòla*, annidata nei fitti boschi che si stendevano nella vallata ove oggi è Villanova, attendevano al varco i viaggiatori. D'altronde è generalmente noto che prima di andare a Napoli si era soliti fare testamento, e i vecchi del paese descrivevano i briganteschi attentati che venivano perpetrati contro le diligenze, quando passavano per il famoso vallo di Bovino. Insomma le storie dei briganti non finivano mai e ciascuno aveva, a tal proposito, qualcosa da dire. In una trepida notte in cui era giunta voce che i briganti fossero al convento degli Alcantarini, pronti a marciare sul paese, e tutti vegliavano, si armavano, si nascondevano, e la « guardia nazionale » già ostentava in piazza le sue fiammanti

divise, si sentirono ad un tratto a due o tre riprese i tempestosi rintocchi della campana della chiesa di S. Giuseppe, giù a Porta Grande. Veramente non era campana, ma una fioca campanella; eppure il suo suono disordinato, che aveva rotto all'improvviso il cupo silenzio notturno, si ripercuoteva sinistramente in tutti i cuori. Ma era un povero scemo, *Vincienn u pacce*, ad averla suonata: il che è riportato dal Gabrieli nelle sue « Scene pugliesi »³⁷ ed era storia raccontata dai vecchi con salaci particolari.

Alla fine del 1863, il feroce brigante *Don Giorgio*, che aveva ammazzato uno dei Rossi alla masseria detta di Papa Perta sulla via per Barsento, fu a sua volta ucciso e il suo cadavere fu portato a Castellana ed esposto per tre giorni in piazza legato a un palo, là dove s'innalza l'altare nelle feste patronali³⁸. E da allora non si sentì più parlare di briganti: benemerenzia e successo del governo

³⁷ Cfr. ANDREA GABRIELI, *Scene pugliesi*, Trani 1891, pg. 73.

³⁸ Non penso possa trattarsi di quel Giorgio Palmisano, ucciso in conflitto armato dal capitano Costantino Agrusti di Alberobello, il 3 gennaio 1864 (cfr. PIETRO LIPPOLIS, *Alberobello nella Murgia dei trulli e delle grotte*, Roma (De Luca editore) 1961, pgg. 123 e sgg.). Ritengo molto più probabile che si tratti invece di un altro *brigante*, un giovane appena ventenne, Giorgio Manfredi, del fu Oronzo e di Anna Caterina Longo, pastore di mestiere, come già suo padre, e domiciliato in Castellana.

La *Commissione Comunale* di Castellana, che giusta le istruzioni del Governo andava raccogliendo fondi a pro' dei danneggiati dal brigantaggio, raccomandava infatti « per un premio il massaro Vitantonio Laera conduttore della masseria del signor Paolo Rossi, il quale ne' primi giorni del mese di febbraio 1863 uccideva il brigante Giorgio Manfredi e ne dava notizia a questo sindaco. Una tale uccisione liberava il paese da un soggetto pericolosissimo, perché era l'anello intermediario con tutti gli altri briganti che in quel tempo si aggiravano nel nostro territorio ». Ma il Manfredi fu ucciso in realtà fin dal 14 gennaio 1863, non ai primi di febbraio, e tanto meno alla fine di quell'anno stesso, come dichiara il Viterbo. Ma se si pensa che anche la commissione del 1863, a distanza di appena qualche mese dal memorabile evento, incorse, come si è visto, in un notevole errore di cronologia, si può facilmente scusare il lapsus del nostro Autore; tanto più che sappiamo bene che egli quando stendeva queste *noterelle* non aveva agio di consultare archivi e documenti ma doveva fidarsi in tutto della memoria e degli appunti di cui casualmente poteva disporre.

Il Rossi assassinato fu un Domenico di Paolo Rossi, di anni 35; e venne *fucilato* in forma, con le spalle al muro e ginocchioni, da un ciurma di cinque briganti, avendo a compagni di sventura due di casa Mastronardi, Vito e Francesco, padre e figlio, massari della masseria di Papa Perta. Senonché il padre, Vito Mastronardi, soccombette alle fucilate, mentre il figlio Francesco, ferito leggermente, si finse morto, e lasciata allontanare la masnada, riuscì a trascinarsi fino in paese, dove poté essere soccorso. Cfr. per tutto, in Archivio Comunale di Castellana, *Categ. XV, anno 1863; Registri di Stato Civile, Morti*, a 14 gennaio 1863.

unitario che stroncò in tal modo ogni sogno di restaurazione borbonica, la quale, come si sa, era legata appunto al trionfo del brigantaggio.

Le antiche porte del paese, che sino alla fine del '700 si erano chiuse ogni sera con le loro cigolanti serrature, erano state abbattute. Solo a Porta Grande era rimasto l'arco, che ancora oggi è in piedi, ma la porta di ferro era scomparsa da un pezzo. Le altre tre porte, queste però di legno, erano: la porta Pentimi, che sorgeva lì vicino, allo sbocco della strada ora detta dell'Unità³⁹; quella della Gabella⁴⁰, vicino alla quale si esigevano le gabelle e i dazii, e i cui avanzi erano stati distrutti per far posto all'infelice teatro; e in fine Porta Nuova, ch'era in fondo all'attuale via Giovanni Bovio, onde il luogo ove oggi è Piazza Garibaldi veniva semplicemente indicato: *for 'a Porta*. Però la vera porta del paese, la porta storica, era quella sotto Porta Grande. Tra la porta Pentimi e la Gravicella come tra la porta della Gabella e la porta Nuova, si estendevano, nell'età borbonica e nei primi decenni dopo l'Unità, i cosiddetti *jazzz* depositi pubblici di legnami ed immondizie di cui non v'era una raccolta sistematica. Si può bene immaginare quali ne fossero le esalazioni. Grandi epidemie erano ricordate dai vecchi, e l'ultima era stata quella del colera del 1867, quando i cadaveri erano stati sepolti nell'orto del convento degli Alcantarini⁴¹.

³⁹ Cioè l'antica via Rosario (altro sconcio toponomastico!). Ma la porta doveva aprirsi proprio all'imbocco di via Margherita di Savoia con via dell'Unità; e sono convinto che quello strano avanzcorpo a mo' di torricella o di baluardo che si vede all'angolo di via Margherita, dalla parte di basso, sia l'ultimo residuo troncone della porta dei Pentimi (le *pentimi* si sa che sono i banchi rocciosi affioranti dai nostri magri terreni). Né la presenza incombenza del vecchio palazzo Tauro è una obiezione alla collocazione della porta, perché quell'ala del palazzo, per un buon tratto, è costruzione ex-novo del 1828, o giù di lì. Quando la porta era in funzione, aveva perciò alle sue spalle un largo spiazzo di rispetto.

⁴⁰ Per questa antica porta, che nel secolo XVI inoltrato si diceva pure *il Porticello*, v. *Fogli per Castellana*, n. 3, pg. 103, nota (11).

⁴¹ Molti però erano finiti in un altro cimitero di fortuna, la chiesuola campestre e semidiruta di S. Giovanni, sulla via per Polignano. Mio padre, Francesco Lanera (1879-1958), mi raccontava che, ragazzetto, era andato spesso con altri coetanei a dissotterrare i teschi dei poveri colerosi sepolti un ventennio prima in San Giovanni.

La diligenza del curato D. Ciccio Bellini (1794-1869) ci ha lasciato l'elenco precisissimo delle vittime del morbo, che furono in tutto 131, e vennero annodate a parte in fondo al registro; i morti per altra causa furono invece in quell'anno 244, moltissimi dei quali di età infantile, come sempre del resto.

Il Bellini fu confortatore instancabile e quasi unico dei poveri colerosi,

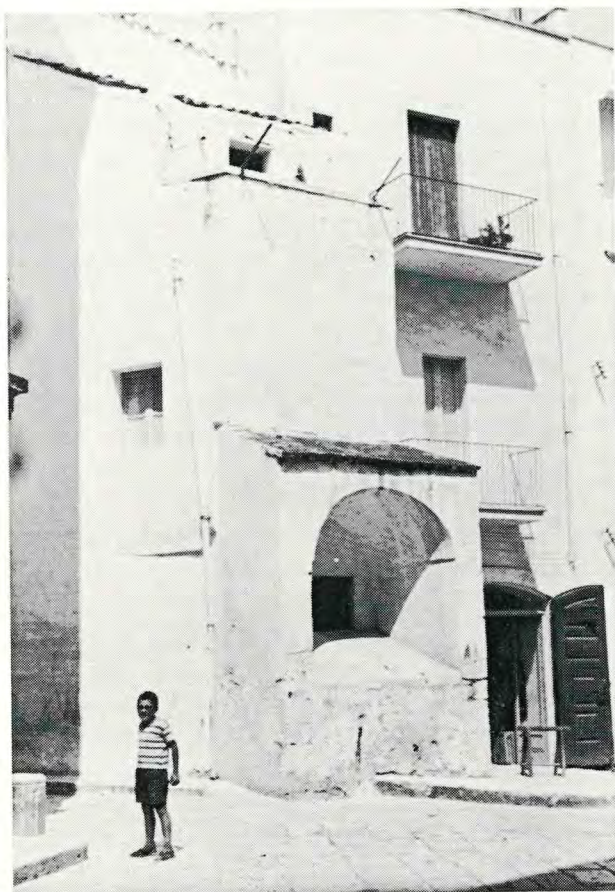


FIG. 10
Il presunto
troncone di
Porta Pentimi.

Questi erano i fatti, i grandi fatti, che ciascuno degli anziani citava con lusso di particolari, mentre nelle cucine il fuoco crepitava nelle lunghe serate invernali, oppure seduti avanti alla farmacia o all'*officina*, cioè ufficio delle guardie civiche, nella buona sta-

giacché socio nella pietosa opera ebbe solo un buon uomo di prete, di dubbia fama, il famoso papa-Pietro, come grecamente si diceva ancora a quei tempi: don Pietro Longo per l'anagrafe (1824-1907). « Conta quanto papa Pietro nel Capitolo », si soleva dire di persona dappoco e di scarso credito; e l'espressione, passata in proverbio, l'ho sentita ancora io con le mie orecchie. Gli altri preti, quelli più assennati, se l'erano data a gambe, in due parole.

Questa la tradizione popolare, che è confermata purtroppo da una lettera del Vicario Capitolare (la Sede di Conversano era allora vacante), che suona aspra rampogna ai fuggitivi.

gione. E Castellana era tutto il loro mondo e si dolevano tra una *pizzicata* e l'altra di odoroso tabacco, che nessuno ne avesse raccolta la storia. Tutti i vecchi erano forniti di belle tabacchiere di argento o di osso, e i ricchi di oro, ed era prova di cortesia, incontrandosi, scambiare una *pizzicata*. Anche nel coro i preti fiutavano il tabacco preferito, e ciascuno ne portava i segni sulla zimarra ⁴².

Così, i nostri vecchi, un po' seri un po' faceti, rievocavano il passato, ma erano in fondo insoddisfatti perché poco o nulla sapevano dell'antico *vicus castellano*, anteriore e posteriore al Mille, né dei paesi e villaggi che ad esso facevan corona, Santo Jacopo e Santo Magno, Genna e Castiglione. Solo dicevano che vecchie tombe rinvenute a Genna, ricche di bronzi e di monete, erano state letteralmente saccheggiate e non si sapeva ove quei tesoretti fossero finiti, e che secondo gli avi nella torre di Castiglione erano nascosti chi sa quali ori e gemme: onde ci fu un grosso signore che, sotto l'impressione di questi discorsi, se ne andò solo solo in quella torre, armato di picconi e zappe, e trascorse intere giornate a scavare invano.

La vita era sempre la stessa. Si seminava, si arava, si potava, si mieteva, si vendemmiava, si raccoglievano le olive, si aprivano i frantoi, si beveva il vino nuovo, e poi daccapo, anno per anno, sempre le stesse cose e le stesse consuetudini. I giorni trascorrevano sempre grigi e sempre uguali. Però si notava, da qualche decennio, un promettente risveglio industriale e commerciale: una tessitura, due molini a vapore, alcuni stabilimenti vinicoli, una fabbrica di calce.

I *galantuomini* esaltavano l'Italia, Garibaldi, Vittorio Emanuele ecc., e il popolo aveva una specie di fanatismo per Garibaldi, che aveva conquiso la sua anima semplice e che riassumeva anche le sue inesprese speranze di giustizia sociale, o, per essere più chiari, d'una meno avvilita ingiustizia. E in effetti tante nuove e sagge leggi si stavano facendo, la libertà individuale era assicurata, il danaro cominciava a circolare e non era più tenuto rinchiuso nei forzieri, e oltre tutto si sentiva, nell'aria, qualcosa di nuovo, come una indefinita promessa d'un avvenire migliore. Però, come sempre accade nei cambiamenti di regime, la verità era taciuta. Per vilipen-

⁴² Ricordo anzi che una vecchia zia di mia mamma (Annita Pannacciulli fu Francesco, 1867-1937), non senza umorismo, spiegava il colore giallino dei marmi dell'altare maggiore di San Leone con gli effluvi centenari del « tabacco dei preti ».

dere il Borbone si vilipendeva tutto il Mezzogiorno, che veniva dipinto a colori foschi, come una terra sepolta nell'abiezione. Eppure, a ben vedere, il vecchio Regno di Napoli, con tutte le sue torture e miserie, era ancora, nel 1860, uno stato ricco ed in un certo senso florido, con una buona marina mercantile, con un esercito che anche al Volturmo non aveva combattuto male, con un'amministrazione poco dispendiosa, con una tradizione statale non certo trascurabile. Ma l'asfissia spirituale, l'infame sistema delle persecuzioni e delle carceri politiche, la supina ignoranza delle plebi abbruttite erano la condanna di quel regime, e l'aspirazione a fare di questo un popolo civile in un'Italia unificata e risorta, commosse ed esaltò i nostri nonni, incuranti del martirio e del sacrificio della vita pur di conquistare la meta. Fu però un madornale errore politico, che si ritorse a danno dei nostri, quello di voler rappresentare il Mezzogiorno come una povera regione da redimere e come una specie di palla al piombo ai piedi dello Stato unitario: tante deleterie incomprensioni sono derivate da quell'errore originario. Il più grande fra i sette stati di una volta, all'alleanza col quale aveva pensato lo stesso Cavour, veniva rappresentato, come la terra che stendeva la mano per domandare l'elemosina al governo centrale! E questo accadeva, dopo il Piemonte, « il paese più tassato ed indebitato d'Europa » — come dice Dorso — con un disavanzo annuo, allora impressionante, di cinquanta milioni, e un debito pubblico di 640 milioni, derivante soprattutto dalle opere pubbliche e dalle ferrovie che il Piemonte aveva e di cui il Sud era sprovvisto, rovesciò sul nuovo Stato questo enorme carico finanziario. Però in esso eran comprese — e Dorso non ne ha tenuto conto — le spese, che non potevano riportarsi nei bilanci, per « fare l'Italia ».

Ma torniamo a noi. Più di uno diceva sottovoce che almeno il Governo vecchio, il Borbone, mandava ogni tanto la farina per sfamare la povera gente (feste, farina e forza erano, si sa bene, le tre effe famose), mentre ora la farina non giungeva più e v'erano la ricchezza mobile e il servizio militare obbligatorio. *Vittorio Emanuele tene u devete e non zu leve* (Vittorio Emanuele ha il debito e non lo paga)⁴³: si diceva a dimostrare che lo Stato era indebitato.

Eppure era proprio il servizio militare, e solo esso, ad eserci-

⁴³ E il *sonetto* non finiva qui, giacché continuava coinvolgendo impietosamente l'Eroe dei Due Mondi: *Risponn Garibalt, appriess a cudd mitt l'alt*, e cioè: « Risponde Garibaldi, al debito che ci hai, aggiungine un altro bel po' », tanto per far completa la festa.

tare una decisa influenza in senso unitario, perché faceva conoscere ai coscritti tutta quanta l'Italia, ed essi, tornando, parlavano delle molte cose vedute.

Altra ragione di discredito per il governo nazionale era stata, dopo la soppressione degli ordini religiosi, la vendita dei beni appartenenti agli ex conventi, che a tempo loro davano almeno alla povera gente la scodella di minestra di Fra Melitone, e l'usurpazione di cospicui beni demaniali operata da ricchi signori senza che le prefetture lo impedissero. I conventi erano pingui, troppo pingui di beni, e la loro, si sa, era una immensa ricchezza inerte, quindi in contrasto con l'insegnamento e l'opera dei grandi pionieri del Cristianesimo italiano, S. Benedetto e San Francesco d'Assisi. Ora questi beni sterminati, di cui Garibaldi dittatore di Napoli aveva promesso la spartizione fra i contadini per creare le basi di una vera ricchezza collettiva, erano stati invece venduti (per l'impellente bisogno di danaro da parte dello Stato), alla misura media di un ducato, lire 4,25 a tomolo a coloro che non temevano i fulmini della scomunica pontificia; e d'altronde si diceva che le terre della *manomorta* e delle corporazioni monacali soppresse sotto Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat erano state a loro tempo, e dopo la restaurazione borbonica, vendute a quattro carlini per tomolo, e i terreni seminativi a un prezzo ancora più basso⁴⁴. Così era sorta dunque una nuova categoria di grandi proprietari terrieri, che non aveva certo le tradizioni degli antichi feudatari e degli ordini monastici, tradizioni che talvolta, volere o no, si traducevano in obblighi morali, mentre i nuovi proprietari erano quasi sempre avidi ed esosi, negati ad ogni opera di bene; anzi la sordida avarizia di qualcuno fra essi era oggetto di pubblico dileggio. Da uomini come quelli non si sarebbe mai ricavata neppure l'elemosina di un centesimo, che era allora la moneta infima, e la povera gente sarebbe stata, sì, liberissima di morire di fame, ma senza mai riuscire ad avere un soccorso qualsiasi. Come non rimpiangere, quindi, la fumante sco-

⁴⁴ Va tuttavia osservato che le terre ecclesiastiche della prima soppressione (quella intendo del periodo francese) vennero alienate (a Castellana almeno) solo in minima parte; e col concordato del 1818 ritornarono, quelle rimaste in demanio, alla Chiesa: o restituite ai monasteri restaurati, o assegnate alle rispettive Mense Vescovili nel caso assai frequente che l'ente monastico soppresso non si fosse ripristinato. Successe così che i vescovi del Regno, da poveri che erano durante l'Antico Regime, divennero assai ricchi con la Restaurazione. E si spiega così come potessero essere (e molti lo furono di fatto) larghi di soccorsi a poveri d'ogni genere.

della dei frati, nonostante l'ingordigia che essi avevano di possedere le terre? Né può dirsi che del passaggio di proprietà si giovasse sulle prime la produzione, perché i nuovi acquirenti non potevano avere e non ebbero alcuna iniziativa nel campo delle trasformazioni agrarie. Ancora oggi una parte dei beni ecclesiastici venduti dallo Stato è nel Mezzogiorno nelle stesse condizioni del 1860!

La verità è che sotto l'aspetto sociale la rivoluzione unitaria era una rivoluzione mancata. Alcuni postulati di quella del 1799 erano stati realizzati dai governi di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat e non era stato possibile al governo borbonico, dopo la restaurazione, di tornare del tutto indietro. Ma, come nel 1806 i contadini si erano visti esclusi dall'eredità dei feudi e della manomorta, così nel 1860 lo erano stati da quella dei conventi e delle chiese: condannati a vita alla dura servitù del salario, contro cui in Italia si era levata l'ardente parola del Mazzini. Forse anzi l'unico tentativo in senso sociale fu quello fatto da Mazzini a Roma, durante il breve esperimento repubblicano del 1849; ma non se ne tenne alcun conto.

Ora proprio questa inappagata fame di terra concorre a spiegare il fenomeno del brigantaggio e la popolarità di taluni briganti, che si presentavano alla mente dei contadini come i vendicatori degli oppressi contro i potenti, contro l'iniqua distribuzione della ricchezza, contro la miseria, contro l'usura; senza dire che darsi alla macchia era già un segno di forza, una conquista di libertà individuale. Ma il discorso andrebbe per le lunghe e non è il caso di farlo qui.

* * *

Le opere pubbliche realizzate a Castellana durante e dopo l'Unità non avevano soddisfatto nessuno. Non piacque il piccolo edificio dell'*officina* o ufficio del primo eletto, che sorse nel '48 al tempo del sindaco Francesco Sgobba senior, e che non si intonava al sobrio stile della contigua chiesa di S. Francesco d'Assisi; e tanto meno piacque il teatro comunale sorto nel '73 sulle rovine della vecchia e storica muraglia e della porta della Gabella, ove per molto tempo avevano trovato posto i molini con l'antico sistema della macina che schiacciava il grano al lento giro delle mule. Si sarebbe potuto avere un bel teatro con palchi come quelli di Putignano, Monopoli ecc., e invece si preferì l'ignobile « palchettone » ancora esisten-

te⁴⁵. Altro imperdonabile errore fu quello dell'ubicazione del cimitero, che fu fatto sorgere sull'altura amenissima sulla quale il paese si sarebbe sicuramente esteso, con una salita ripida, — *a nchiaverna* — che rendeva faticoso il trasporto a spalla dei morti⁴⁶. Così furono chiuse, finalmente, le vecchie tombe che le famiglie più cospicue avevano sotto il pavimento delle varie chiese, ov'erano pure gli ossari pubblici. Vitantonio dell'Erba è sepolto sotto il pavimento della chiesa del Purgatorio, Vincenzo Longo a S. Rosa⁴⁷; Oronzo Viterbo alla Chiesa Madre, ove nei tempi lontani avevano trovato riposo, si diceva, i combattenti castellanesi che nel 1407 s'erano distinti sotto le mura di Taranto, chiamati « Leoni di Fortezza », e forse il vigorosissimo Ottavio da Castellana. I lavori di restauro della Chiesa Madre, quando furono chiusi i sepolcri sottostanti e fu proibita l'inumazione nelle chiese, consistettero soprattutto nell'innalzare il livello del pavimento, e quindi la bella statua della Madonna della Consolazione, opera dello scultore Aurelio Persio che si vantava discepolo di Michelangelo, e che dal suo trono dominava la chiesa, rimase nascosta dietro l'altare maggiore. Le sole opere pubbliche bene accette erano state la pavimentazione dello « Stradone » S. Vito dovuta allo stesso sindaco Francesco Sgobba senior, e la sistemazione con marciapiedi della via di Caroseno, per cui si ebbe il contributo dell'Amministrazione Provinciale.

Il teatro, la cui volta fu dipinta dal Tomaselli⁴⁸, fu inaugurato

⁴⁵ Esistente, si capisce, nel 1949, quando l'Autore scriveva queste righe. Ora è scomparso insieme con l'intero edificio; cfr. il già cit. *Fogli per Castellana*, n. 3, pg. 103, nota (11).

⁴⁶ A onor del vero va osservato però che quando fu scelta quell'area, lo sviluppo edilizio di fine Ottocento non era neppure lontanamente prevedibile. I primi atti per l'istallazione del cimitero risalgono infatti al 1828 o giù di lì (cfr. in Archivio Comunale le relative *Deliberazioni del Decurionato*). E l'area cimiteriale fu in effetti acquistata non molti anni dopo. Ma fra perizie e contro-perizie, scandagli e supplementi di scandaglio, si consumò un intero cinquantennio, tanto che il cimitero di Castellana fu l'ultimo, io credo, ad entrare in funzione nella nostra Provincia. Lo benedisse la mattina del 26 maggio 1876 mons. Salvatore de Silvestris in persona, vescovo di Conversano. Il primo ospite fu il vecchio Francesco Paolo Russo, di anni 77, morto il 3 giugno di quell'anno; ultima sepolta in città fu invece una morticella, Anna Maria Pace, di Giuseppe e di Paola Mastromarino: nella chiesa del Carmine, ossia in San Francesco d'Assisi (cfr. in San Leone, il *Registro dei Morti*, alle date citate).

⁴⁷ Cfr. nell'Archivio Parrocchiale di San Leone il registro dei morti, vol. I, dal 1750 al 1839, a 18 aprile 1825.

⁴⁸ Alfio Tomaselli, di Catania, se non erro.

con una stagione d'opera e vennero bravi artisti che rappresentarono la « Norma » e la « Traviata » con ineffabile godimento dei nostri nonni. Il sindaco di allora portava la parrucca: Don Leonardo Sgobba⁴⁹. Ogni tanto lo stesso teatro apriva i battenti a buone compagnie di prosa o di operetta, e non mancava mai l'esilarante farsa con la maschera di Pulcinella, che ancora deliziava la platea.

Intanto l'ignoranza dilagava e persino molte vecchie signore non sapevano leggere né scrivere, perché i loro genitori avevano opinato che così non avrebbero avuto la tentazione di scrivere lettere amoroze. Quasi tutti i contadini e gran parte dei vecchi artigiani erano analfabeti, né erano persuasi, sulle prime, del beneficio dell'istruzione pubblica, tanto che in un tumulto popolare, nel gennaio 1903, mi toccò sentire tanti tra loro invocare, schiamazzando, la soppressione delle classi elementari superiori, la 4^a e la 5^a, per fare risparmiare spese inutili al Comune, che allora pagava i maestri dal proprio bilancio... L'analfabetismo femminile in Provincia di Bari raggiungeva, nel 1899, il 75 % secondo una statistica ufficiale, e quello maschile superava il 60 %. Tuttavia l'istruzione primaria si andava a Castellana lentamente diffondendo, perché avevamo avuti amministratori, che, aumentando il numero delle scuole, erano riusciti a raddoppiare quello dei frequentanti. In prosieguo il popolo cominciò finalmente a capire la necessità dell'istruzione, almeno quella di saper leggere e scrivere (ciò che era avvenuto a Napoli all'atto dell'imbarco, e poi al giungere in America di tanti emigranti analfabeti aveva scosso un po' tutti); e ora invece era qualche *galantuomo* a lagnarsi dell'*eccesso d'istruzione*. « Dove si va con tutte queste scuole? »... mi domandava una volta uno di loro, con evidente preoccupazione nel volto e nella voce. Ed era vero spettacolo l'entrata e l'uscita, al suono della campana, dei ragazzi del popolo dalla scuola, ch'era, come ciascuno ricorda, al seminterrato del Municipio: rinvolti nelle cappe dei loro *tatà*, e con certe giacche logore che *tatà* aveva disusato, infagottati e sbrindellati come tanti piccoli saltinbanchi, con gli scarponi incrostati di fango e le dita gonfie per i geloni.

* * *

Nella vita dei *signori* tutto aveva ancora un'aria patriarcale, un'aria di grandezza e di solennità. Essi erano *persone di riguardo*

⁴⁹ Castellana, 1823-1844, figlio del Dr. Antonio e di Anna La Nera.



FIG. 11



FIG. 12

Il cav. Leonardo Sgobba e la moglie Marianna Dell'Erba.

con i loro cappelli duri a cilindro o a mezzo cilindro, i colletti e i polsini inamidati, le barbe e gli scopettoni, i loro massari, fattori, antieri, gualani, servitori e i bei cocchi, le *pariglie*, come tutti dicevano, che nel pomeriggio passavano scalpitando per le vie e li portavano alle loro campagne. Contavano ancora a ducati (lire 4,25) il danaro liquido. Una dote di diecimila ducati ad una signorina da marito era ritenuta cospicua. Si desiderava ancora accentrare la proprietà nelle mani del primogenito, ed era a tal riguardo rimasto celebre il testamento di don Vincenzo dell'Erba, Consigliere d'Intendenza col Borbone e poi Consigliere provinciale, morto nel 1883⁵⁰, e che, lasciando un asse, allora ritenuto enorme, di trecentomila ducati, aveva tentato impedire il matrimonio ai suoi numerosi figli maschi, tranne il maggiore, e un altro che aveva fruito di diverse eredità.

A dire dello storico conversanese Paolo Antonio di Tarsia, Ca-

⁵⁰ Castellana, 1807-1883, figlio del Dr. Vitantonio e di Maria Teresa de Marinis; cfr. *Funeraria per il Cav. Vincenzo dell'Erba*, Conversano 1883.

stellana era « paese molto ricco » sin dal secolo XVII. Era, beninteso, una ricchezza relativa, ristretta a non molte famiglie: non più di settanta o ottanta, comprendendo anche i medi proprietari, contro oltre settecento famiglie dall'economia molto più modesta. Mi propongo di spiegare altrove come sorse questa ricchezza. Per ora dirò solo che l'educazione dei castellanesi al risparmio, alla parsimonia, all'avveduta amministrazione dei propri beni era in gran parte dovuta ai monaci benedettini che sin dal secolo XIII avevano impresso al paese alcune loro particolari attitudini amministrative. Vi sono vecchi ditterii e proverbi popolari — comuni d'altronde a molti nostri paesi — che denotano quali fossero le tendenze dei nostri avi: *u sparagne iè u prime guadagne; stipe ca truova; a tirnise a tirnise si face u carrine*⁵¹. E la consuetudine alla sobrietà è riassunta nell'altro precetto dialettale: *addò grasse jè la cucine la miseria jè vicine*. Parole d'oro, frutto di secolare esperienza e che concorrono a spiegare la modesta prosperità castellane del secolo XVII. Nei paesi vicini si sorrideva per il fatto che i castellanesi trovavano modo di disseccare e vendere sinanche una qualità scadente di fichi, chiamati *cocolicchi*, ma i nostri nonni lasciavano dire con sopportazione e continuavano ad utilizzare questi piccoli fichi, allora così disprezzati.

Questa relativa ricchezza locale coesisteva col feudalesimo e anzi si impinguava alla sua ombra. Allora il popolo era servo per destino, quasi per legge naturale, e non aveva diritti da rivendicare perché questi diritti non erano riconosciuti dalle leggi. Ma, dopo la rivoluzione francese, dopo quella napoletana del 1799 e la soppressione dei feudi, il problema mutò aspetto. Adesso si trattava, in sostanza, di immettere gradualmente il popolo nell'organismo statale. E su questo punto i nostri signori erano in maggioranza sordomuti; forse non capivano, forse fingevano di non capire, certo è che non ne parlavano, e del resto — « scottante » verità — il popolo altro non era che una massa oscura, quasi brutta. Ma poi chi si occupava di queste cose? Se mai, la lotta politica si svolgeva contro la Chiesa che aveva ostacolato l'unità nazionale, e quindi si isteriliva in un anticlericalismo di maniera che negava al popolo, così privo di beni

⁵¹ Il 1860 il carlino equivaleva a poco più di quaranta centesimi di lira italiana. Il tornese era un ventesimo di carlino; ma c'era pure il mezzo tornese, che si chiamava anche, all'antica, *tre cavalli*, l'infima monetina del Regno di Napoli: « Non può comprarsi tre cavalli di toscio », di veleno cioè, si diceva di chi non avesse dove cascar morto.

materiali, sinanche il conforto della fede religiosa. Invece si aveva paura dei problemi concreti, la cui soluzione poteva scuotere le statiche fortune e minacciare il beato torpore della società. Quando Bovio dettò la lapide per il filosofo concittadino Andrea Angiulli, in cui si legge la frase *equità irrompente tra ricchezza e lavoro*, essa parve a molti di un estremismo sconcertante.

Castellana apparteneva al collegio elettorale di Conversano insieme con i comuni di Putignano, Noicattaro, Locorotondo e Cisternino. Deputato del collegio era l'Onorevole Giuseppe Lazzaro⁵²



FIG. 13
Giuseppe Lazzaro
(Napoli, 1825-1910) patriota
compilatore del clandestino
Corriere di Napoli prima del
1860; deputato alle legislature
VIII-XXI; senatore dal 1908.

e lo era, nientemeno, dal 1861. Nella 1ª legislatura, che fu quella del Conte di Cavour, i nostri nonni (il paese contava allora meno di trecento elettori) avevano eletto il Marchese Caracciolo di Bella, che però aveva optato per altro collegio. Allora i comitati rivoluzionari napoletani avevano fatto pervenire lettere, presentando e raccomandando il nome di Giuseppe Lazzaro, che è citato nei volumi del Nisco e del De Cesare come un patriota della prima ora e

⁵² V. fig. 13.

che negli anni giovanili era stato maestro di scuola. Giornalista e direttore politico del *Roma* di Napoli era uomo di sinistra, un po' noto per i suoi solecismi, ma di molta dirittura, il cui nome non venne mai fatto nei tanti scandali bancario-parlamentari dell'epoca che si suol chiamare umbertina: fortuna che toccò a pochissimi. Lazzaro fu costantemente nostro deputato dal 1861 in poi e adesso era uno dei decani della Camera. Veniva di tratto in tratto nei comuni del collegio, svolgeva le « pratiche » indicategli dagli amministratori municipali, distribuiva avvedutamente onorificenze e favori personali, invitava nella sua casa in Roma i giovani studenti universitari dei paesi del collegio; e così nessuno riuscì mai a smuoverlo. A Castellana egli finì con l'avere tutti i voti, anche quando le elezioni ebbero luogo col sistema dello scrutinio di lista per circoscrizione, e il consiglio comunale lo proclamò cittadino onorario. In fondo era l'eletto dei *galantuomini* e dei loro aderenti e dipendenti, giacché la gran massa popolare era esclusa dal diritto di voto, e quando veniva a visitare il paese si davano grandi feste da ballo in suo onore. Si presentò in lista con lui il concittadino prof. Andrea Angiulli⁵³ dell'Università di Napoli (prima aveva insegnato a Bologna) ma, se non erro, ebbe meno voti di lui; gli si presentò contro nel '93, col ritorno al collegio uninominale, l'altro concittadino prof. Luigi Pinto⁵⁴ della stessa Università, ma Lazzaro fu rieletto a grande maggioranza. L'ultima sua visita a Castellana ebbe luogo, tra grandi convenevoli, nel 1897, per le elezioni generali di quell'anno, ed egli fu come al solito ospite del Cav. Nicola De Bellis⁵⁵.

La facciata esteriore di quel curioso mondo *fin de siècle* era di un assurdo barocchismo. Tutte le cerimonie erano pompose e una rigida etichetta le regolava. Quando fu ucciso il re Umberto I si era, come si sa, in estate. La commemorazione del Re si svolse nel teatro in pieno agosto con un caldo soffocante. Ebbene: tutti gli oratori, che furono molti, anzi troppi, erano in stifelium con colletto

⁵³ Nacque a Castellana il 14 febbraio 1837, da Giuseppe, oriundo di Noci, e dalla castellanese Maria Luisa Longo; morì in Napoli il 1890. A riguardo dell'Angiulli ricorderò la monografia a stampa del concittadino Giovanni Silvestri, *Il migliorismo nel pensiero pedagogico e filosofico di Andrea Angiulli*, Trani (Vecchi) 1941.

⁵⁴ Castellana, 1846-1920, figlio di Egidio e di Maria Pasquale Bellino. Cfr. MICHELE VITERBO, *Luigi Pinto*, Martina Franca (La Rivista Apulia Editrice) 1921.

⁵⁵ Castellana, 1842-1909, figlio di Giuseppe e di Serafina Lanzilotta; cfr. *In memoria di Nicola De Bellis*, a cura di MICHELE VITERBO, Noci 1910.

alto inamidato, e naturalmente colavano sudore. E così pure quando fu festeggiata la costruzione dell'ospedale De Bellis, nel giugno 1906.

La sera i *galantuomini* si riunivano al Circolo intitolato ad Andrea Angiulli, ch'era morto fin dal 1890. Erano ben pochi quelli che nel paese avevano letto le opere di questo insigne pedagogista.

Qualcuno conservava, invece, una specie di foglietto volante, che riportava il breve e limpido programma con cui egli si era presentato candidato nelle elezioni politiche. L'ho riprodotto in un mio volumetto insieme con la nota di spese elettorali, di poche centinaia di lire, trovata nelle sue carte. Molti lo ricordavano, gentile nel tratto e affabile nelle conversazioni, quando durante le vacanze veniva a respirare l'aria dei nostri colli, nella sua casina in contrada Guarino; oppure passeggiava solo e meditabondo per le vie campestri vicino al paese, bello nella persona, i capelli divisi sulla fronte. Si diceva che trascorresse la notte lunghe ore al tavolino alla luce del lume ad olio che prediligeva, e che in effetti era dolce alla vista. Poi giunse l'eco clamoroso del suo funerale civile a Napoli e delle grandi onoranze a lui tributate, e a Castellana fu dato il suo nome alla via ove era nato e al vecchio Circolo di lettura, che anch'egli aveva qualche volta frequentato, i cui locali erano ora al mezzanino del vecchio palazzo Barberio a Via S. Vito (Corso Italia)⁵⁶.

Lì si conversava, si commentavano con spirito di moderazione gli avvenimenti politici, si leggevano giornali e riviste, si facevano onesti giuochi a carte, si giuocava a bigliardo. Si rilevava subito in quell'ambiente che v'erano uomini di una certa levatura, pensosi dell'avvenire dei loro figli, che chiudevano, dopo le elementari, nel collegio di Conversano, di cui era rettore l'insigne storico mons. Morea⁵⁷, o nel convitto nazionale di Bari, per far frequentare loro il ginnasio e il liceo, e poi li mandavano alle Università di Napoli o di Roma. Presidente del Circolo era il cav. Nicola De Bellis

⁵⁶ È il caseggiato rimasto a mezzo (l'*Arco Barberio* non ne è che l'incompiuto portone d'ingresso) adiacente alla chiesa dell'Immacolata, che secondo la tradizione occupa infatti l'area dell'antico frantoio delle ulive dei signori Barberii. Questi, detti pure de Barberiis, vennero a noi da Noci ai primi del '700; ma appena un sessantennio dopo ne emigrarono di nuovo, stabilendosi a Polignano, dove si estinsero, o donde levarono nuovamente le tende.

⁵⁷ Il celebre Autore del *Chartularium Cupersanense*: Alberobello, 21 giugno 1833 - Conversano, 17 luglio 1902. A riguardo del Morea cfr. GIUSEPPE NOTARNICOLA, *Bio-bibliografia degli scrittori e artisti alberobellesi*, Bari (Cacciucci) 1950.



FIG. 14
Francesco
Angiulli

— *Don Colett*, come tutti lo chiamavano —, del quale parleremo nelle pagine seguenti, e che metteva ai soci tale suggezione che, se giuocavano a pochi soldi una partitella a scopone o a tresette (venti o trenta centesimi non più), nascondevano al suo apparire, sotto le stesse carte, le piccole monete. Le regole del tresette napoletano di *Chitarrella* erano citate a memoria, nel loro latino maccheronico. La sera del sabato giungeva da Bari il vecchio presidente della Deputazione Provinciale, Avv. Francesco Angiulli⁵⁸, fratello maggiore

⁵⁸ Fratello del filosofo; Castellana, 1839-1919, di Giuseppe e Maria Luisa Longo.

di Andrea: tipica figura di gentiluomo e di giurista, tutto nervi, alquanto curvo, la barbetta bianca incollata, che parlava a scatti, con spiccata cadenza castellanese, e fumava in continuazione sigari toscani. Giuocava anche lui a tresette, ma ogni tanto aveva luogo la grande partita a bigliardo tra lui e don Colett de Bellis. Nessuno si permetteva di levar la voce mentre questa partita si svolgeva.

Per qualche tempo si organizzarono ogni anno partite di caccia a Sibari in Calabria. Ne era alla testa il Sindaco cav. Antonio Sgobba⁵⁹, e per un mese non si parlava d'altro. Quando i cacciatori tor-



FIG. 15
Pasquale Pedote

navano e portavano cinghiali, lepri, volatili, al Circolo veniva data una gran cena di saluto. Ricordo ancora la tavola d'onore con Nicola e Saverio De Bellis, Francesco Angiulli, Antonio Sgobba. Insieme con la cacciagione venivano serviti pesci enormi, e i palati si esercitavano con ogni qualità di vini. Mi pare di sentire ancora le

⁵⁹ Castellana, 1856-1939, figlio di Leonardo e di Marianna dell'Erba. Ricorderò di lui la interessante pubblicazione: *Della inondazione avvenuta in Castellana il 9 novembre 1896*, Monopoli 1896.

rime burlesche di Ignazio Leone⁶⁰, i brindisi pieni di *verve* di Onofrio Fanelli⁶¹ e la voce del notaio Pasquale Pedote⁶², che ripeteva il verso di un certo *parrocchiano*⁶³ di Polignano a Mare e ci faceva esilarare: *Femine e uomini di Gesù Cristo...* Chi mai avrebbe detto, in quei tempi di sorridente armonia, di grande abbondanza, di buon mercato, che l'umanità si avviava a rapidi passi verso le più grandi tragedie della sua storia?

⁶⁰ Castellana, 1861-1913, figlio di Achille Nicola e di Maria Teresa Viterbo. V. la necrologia del Leone in *Rassegna Pugliese*, Trani-Roma 1913, anno XXX, n. 9, pg. 367, dovuta al nostro M(ichele) V(iterbo).

⁶¹ Castellana, 1873-1936, di notar Michele e di Teresa Bellini.

⁶² Nacque a Polignano il 1866, da Domenico e da Marianna del Drago; morì in Castellana il 1937.

⁶³ Evidente napoletanismo: sta per *parroco*.

LE PROCESSIONI

di
ANGELO CENTRONE

Sono prete e fui chierichetto. Il chierichetto, figurante spicciolo di una stagionale vicenda d'infanzia, più strapaesana che religiosa, maldestro antesignano d'eresia dell'azione presso turiboli ed ampolle, mai a suo agio nella *sottana*, or lunga or corta, ma sempre pronto a rendere meno sbrigativi i sacri riti per il malcapitato officiante, quasi apre la processione e i preti pressappoco la chiudono.

Non ho mai visto le mie processioni: mi è toccato in sorte di leggerle negli occhi degli altri.

* * *

A passettini brevi, incerti, circospetti, il chierichetto — come dire? — incede... procede... cammina lentamente...?

L'esitazione va oltre la puntigliosa ricerca di un taglio espressivo. Dare un nome a quella fresca, innocente titubanza di chi, più che aprire un corteo, pensa d'istinto, una volta tanto, di non poterla fare da protagonista e si sente come coinvolto in un compito colmo di risonanze; recuperare l'incerto perché del chierichetto che ama quasi da essere sospinto... ma... da che?... e forse dal pacato perpetuarsi di annose tradizioni, dal peso di pietà riboccanti di angosciosi e riverenti silenzi, di implorazioni e di grazie ricevute, da